

In un'intervista al Resto del Carlino il ministro delle Riforme accusa il capo dello Stato di aver fatto pressioni in occasione del voto sulle rogatorie

Bossi in rotta di collisione con Ciampi e Casini

«Dall'alto tramano contro di noi». Il Presidente della Camera: il Parlamento va rispettato

Vincenzo Vasiile

ROMA A tirare la volata l'altro giorno in Transatlantico, era stato il sottosegretario Carlo Taormina. A lui i cronisti hanno attribuito le dichiarazioni a perdere sulle «pressioni» che Casini avrebbe ricevuto da Ciampi e che avrebbero aperto la strada ai franchi tiratori nel voto sulle rogatorie. Adesso scende in pista Umberto Bossi. Sferzando un attacco violentissimo al presidente della Repubblica. Tutto stampato nero su bianco su alcune decine di migliaia di copie edite in area centrodestra dal *Quotidiano nazionale*, fascicolo-base di *Giorno, Nazione* e *Resto del Carlino*. Che, mettendo a fronte la foto del capo della Lega e quella del capo dello Stato - il primo che fa il segno «V» di vittoria, l'altro che alza le mani - lancia un siluro senza precedenti verso il Quirinale.

È un ministro-chiave della coalizione, infatti, ad accusare in un'intervista il capo dello Stato di essere il regista della doppia sconfitta che la maggioranza ha subito alla Camera. «In alto si trama contro di noi», è la tesi di Bossi, che dà il titolo che trascina il governo - per la prima volta dall'inizio del mandato di Ciampi - in aperta rotta di collisione con il Quirinale. Il ministro delle Riforme ha il suo da fare a difendersi dal sospetto che una parte di parlamentari leghisti abbiano propiziato il mezzo flop della legge tanto cara a Berlusconi. Macché, «abbiamo votato no, ci mancherebbe (...) nessun mal di pancia. Non ci sono problemi nella maggioranza. Semmai i problemi sono altri... So che ci spossano essere dei collegamenti in alto». Domanda dell'intervistatore: «Si riferisce a Ciampi?». Risposta: «Mah! Io ho detto collegamenti in alto, dico che ci possono essere collegamenti, interventi... Se ci sono dieci franchi tiratori vuol dire che qualche depu-

ta non vuole quella legge. Ma se i franchi tiratori sono cinquanta o sessanta, allora vuol dire che quello che succede in Aula è organizzato».

Bossi subito dopo esce dal vago e si spinge fino a ipotizzare apertamente un filo diretto Quirinale-presidenza della Camera nella vicenda del dibattito sulle rogatorie internazionali, sulla falsariga di quello che, sostiene, fu il rapporto tra Scalfaro e Irene Pivetti: quel voto sulle rogatorie, quell'infortunio clamoroso del centrodestra «è roba da presidenti. Anch'io ne ho avuta una che mi faceva dannare, la Pivetti... Si parlavano dalla Camera al Quirinale, tagliando fuori tutti, e poi succedevano certe cose... La Le-

Se i franchi tiratori sono cinquanta o sessanta vuol dire che quel che accade in Aula è organizzato



ga non c'entra niente. La maggioranza è compattissima, al primo voto palese va tutto a posto. Queste cose son cosine di nessun conto».

Il tono è, sì, quello, grossolano, cui siamo abituati quando Bossi nei week end si spoglia del doppiopetto ministeriale e indossa la cami-

cia verde, ma risulta sempre particolarmente inquietante ascoltare dal «ministro delle riforme», che «qualcuno si è rotto le scatole»: «Non sarà che state regolando i conti con i pubblici ministeri?». E lui: «Dopo tanti anni in cui la sinistra ha utilizzato i magistrati che fanno politica, mentre la gente come me subiva processi a raffica e la gente che stava in alto era d'accordo, qualcuno si può essere rotto le scatole».

Non è solo folklore. Lo stesso Quotidiano nazionale annunzia, giusto accanto alla sparata di Bossi, che in tema di giustizia sono in corso grandi manovre. Anzi, con enfasi forse degna di qualcosa d'altro, «qualcuno dovrà scrivere che



la storia del diritto italiano ha fatto tappa oltre che nello studio di Alfredo Rocco e sulla scrivania di Palmiro Togliatti, anche nella fumosa e affollata saletta del centro congresso di Seregno». Dove l'altra sera il ministro della giustizia, il leghista Roberto Castelli, ha annunciato di aver costituito una commissione per la riforma del codice penale, e che essa verrà presieduta dal pm veneziano, Carlo Nordio. Il quale in diretta ha balbettato: «Spero di essere all'altezza dell'incarico». E cosa ne pensi dei magistrati il leader del partito del ministro, lo si può apprendere nell'ultima colonna dell'intervista a fianco: i pm si lamentano perché hanno tagliato loro le scorte? Che se le paghino di tasca loro.

Leghista all'assalto, dunque, della magistratura e del Quirinale? Tutto fa pensare alle ipotesi più gravi. «Due giorni fa - ricorda Dario Franceschini (Margherita) - il capogruppo della Camera, Cè, ha chiesto formalmente al Capo dello Stato di smettere le sue affermazioni sull'importanza del referendum sul federalismo, giudicandole gravi». E lo stesso Casini, bersagliato assieme Ciampi, ieri da Bogotà, ha risposto: il voto del Parlamento - ha detto - è sempre da rispettare «indipendentemente dall'indice di gradimento che può suscitare tra i partiti sia di maggioranza sia di opposizione». Silenzio dal Quirinale, ma si dovrà pazientare solo ventiquattro ore per sapere se esso sia indice di irritazione: Ciampi ha deciso di presenziare, infatti, domani, al plenum del Consiglio superiore della magistratura. Ed è davvero difficile che il tema venga eluso: proprio dal Csm venne durante la discussione alla Camera un altolà ai pasticci sulle rogatorie, con un documento che spiega per filo e per segno come il testo legislativo vanifichi moltissime inchieste e stravolge l'ordinamento.

La Porta di Dino Manetta



Una riforma contro la devolution leghista

Si mobilita il fronte del Sì al referendum. E Bossi cambia tattica: dalla propaganda per l'astensione ora si concentra sulle ragioni del No

Natalia Lombardo

ROMA Domenica prossima si vota per referendum sul federalismo: l'esito è incerto, a cominciare dalla partecipazione dei cittadini, anche se l'unica campagna elettorale è quella svolta dal centrosinistra per confermare la riforma costituzionale. Un mix di eventi e volontà politiche hanno imposto una sordina a questa consultazione: gli avvenimenti internazionali e i venti di una guerra più o meno invisibile, il ritardo nell'informazione televisiva provocato in modo evidente dal centrodestra che punta ad annullare il valore della scadenza per riproporre l'8 ottobre il testo della devolution (della qual cosa però resta sicuro soltanto Bossi); a tutto ciò si unisce l'indifferenza causata dalle passate overdose di referendum.

Fra gli umori registrati dai sondaggi il voto del 7 ottobre è pressoché inesistente. È probabile, quindi, che l'affluenza alle urne sarà scarsa, anche se potrebbe esserci un recupero di interesse nell'ultima settimana. Ma la vittoria del Sì, quindi la conferma della riforma costituzionale approvata nella scorsa legislatura, può essere determinante per ostacolare la strada della devolution: per cominciare si tratta di una modifica della Carta Costituzionale e, di fatto, dal giorno dopo diventa una realtà concreta. Attesa da chi di federalismo ci vive, ovvero i vari governi locali, dalle Regioni ai Comuni, senza barriere di schieramento. Tanto che ieri Raffaele Costa, di Forza Italia, critica la «polifonia» della Casa delle Libertà e chiede una voce comune sul referendum: «Non possiamo nascondersi che il testo è un passo avanti rispetto alle norme vigenti», afferma contestando solo certi «assurdi privilegi per le regioni a statuto speciale», ma è ancora più diretto: «Se l'attuale maggioranza è convinta di poter fare meglio, come crediamo, dica allora di andare alle

urne e di pronunciarsi univocamente».

Umberto Bossi ha cambiato tattica: dalla propaganda per l'astensione adesso si concentra sulle ragioni del No (forse si è reso conto del suo ruolo istituzionale di ministro delle Riforme?). In quel di Tavagnacco, in provincia di Udine, usa la parola «federalismo» (che la sua religione vieta agli «infedeli» organi di informazione) per dire che il referendum «è un trucco, contrario al federalismo». Perché, secondo il leader del Carroccio, «si tenta di spacciare per federalismo due righe di una legge in cui si dà alle Regioni tutto quanto resta dopo aver elencato le competenze statali. Ma a guardare bene il resto non c'è». E porta un

esempio per svelare il «trucco»: «Anche la caccia, che viene lasciata alle regioni, di fatto è bloccata perché lo Stato mantiene la competenza sull'ambiente».

In realtà la novità della riforma è proprio il capovolgimento delle competenze, rispetto alla Carta del '48: le materie che riguardano lo Stato (Difesa, Interni, Politica estera) sono elencate dopo quelle che spettano alle Regioni. L'univo vincolo che hanno queste istituzioni locali in un altro blocco di materie (come istruzione, beni culturali, salute, formazione e altre) è quello di attenersi ai «principi fondamentali» stabiliti a livello nazionale.

Ma questo è il nodo della devolution, ovvero Bossi vorrebbe che le

Regioni avessero carta bianca nel legiferare, su scuola, sanità, polizia, ad altre materie. Il federalismo «fai da te», insomma. Infine il leader della Lega inneggia a un doppio patriottismo (perché non chiamarlo «campanilismo?»): «Uno per la Regione dove si nasce e uno per lo Stato».

Cosa succede l'8 ottobre se vinciamo i Sì? «La riforma diventa subito attuativa, il meccanismo si mette in moto ed è difficile fermarlo», spiega Walter Vitali, responsabile Autonomie locali dei Ds, «con la nuova Costituzione le Regioni possono stilare gli Statuti, cosa che hanno rimandato in attesa del risultato del voto. In Parlamento Comuni, Regioni e Province avranno subito

voce in capitolo nelle commissioni sugli Affari regionali».

Se passa la riforma, insomma, sarà difficile anche per la Lega impuntarsi sulla devolution, anche per i dissensi interni alla maggioranza di centrodestra, a partire dalle resistenze di Alleanza Nazionale (che anche negli spot televisivi parla più del presidenzialismo che del federalismo). «La maggioranza in Parlamento sarà condizionata dalla riforma, se viene confermata. Anche perché la proposta della devolution, nel concreto, non esiste, se non per il concetto che le Regioni dovrebbero auto-assignarsi delle competenze. Ma su questo An non è d'accordo», prosegue Vitali: E se vi sarà una scarsa affluenza, il dissenso ag-

giunge che «la responsabilità non è certo nostra, ma del Polo. Chi non andrà alle urne, però, non si rende conto che chi vota decide anche per gli altri, dato che non c'è quorum». Faticosamente l'informazione sul referendum si sta aprendo dei varchi: buono il risultato del Referendum Day di sabato, la Rai ha intensificato la campagna sia attraverso i telegiornali che negli spazi autogestiti (che però sono in orari di basso ascolto). La tv pubblica, in mancanza del regolamento, sta applicando quello adottato nei precedenti referendum, una scelta concordata anche dal Presidente Ciampi nell'incontro con Antonio Bassolino e il comitato per il Sì.

L'Ulivo si sta muovendo nelle

piazze e in ogni città ci saranno delle manifestazioni conclusive: Piero Fassino ne parlerà oggi a Torino, Massimo D'Alema martedì a Roma; giovedì la chiusura in un teatro della capitale.

La Regione Emilia Romagna ha già fatto partire una campagna di comunicazione istituzionale sulle radio, le tv e i giornali locali, per invitare i cittadini al voto «colmando il vuoto del governo», ma senza prendere una posizione né per il Sì, né per il No.

Appelli per il Sì anche dai Comunisti italiani, mentre Rifondazione si schiera invece per il No, motivata dalla preoccupazione di una sorta di «privatizzazione» su materie che interessano i cittadini.

Per Renato Mannheimer e Roberto Weber sulla consultazione di domenica il peso dell'effetto Usa e della scarsa campagna elettorale

I sondaggisti: sarà come in Svizzera, votano in pochi ma vale uguale



Bruno Cavagnola

MILANO Previsioni non ne fanno, nonostante sia il loro mestiere. Per una volta lasciano da parte indici, coefficienti, campioni rappresentativi, grafici e tabelle, e preferiscono rifugiarsi nel privato, nelle sensazioni sotto pelle.

Renato Mannheimer, presidente dell'Ispo, racconta di una festa di compleanno tra intellettuali milanesi: Roberto Weber, amministratore delegato della People SWG, di una cena tra amici. Ma il risultato è sempre lo stesso: del referendum sul federalismo in programma domenica prossima si parla poco; e chi ne accenna (è il caso di una scrittrice con due lauree - ci racconta Mannheimer) è per chiedere: «Ma che cosa propongo? Che cosa dobbiamo votare?»

Tutto, nei pensieri e nelle chiacchiere della gente, sembra essere come schiacciato e annullato dalla tragedia america-

na e dalle preoccupazioni per una possibile guerra. Una saturazione, che sembra lasciare poco spazio ad altri interessi.

Ma a pesare sull'appuntamento di domenica prossima non c'è solo l'effetto Usa. «Sul tema del federalismo - dice Mannheimer - non c'è stata campagna elettorale, la televisione e i giornali sono stati sostanzialmente assenti». «Il tema del federalismo - aggiunge Weber - ha avuto la sua valenza più estesa tra il '90 e il '95, poi è andato gradualmente spegnendosi. I lavori che abbiamo fatto per le campagne elettorali passate al fine di capire quali sono le tematiche correlate ai comportamenti di voto, ci hanno detto che il federalismo ormai tocca solo il popolo della Lega, che lo vive come suo elemento identificativo».

Questo referendum poi richiede sia una competenza della materia su cui si è chiamati a decidere, sia una motivazione politica per recarsi alle urne. Due fattori che - secondo Weber - al momento che

risultano ancora «carenti».

Un fatto indicativo - ci viene fatto rilevare - è che, a differenza degli altri appuntamenti elettorali, per quello di domenica prossima non ci sono state richieste di sondaggi da parte dei partiti e delle istituzioni. I primi sondaggi verranno fatti questa settimana, ormai a ridosso della data del voto. In mancanza di sondaggi veri e propri, ci si affida alle semplici previsioni: si parla di una possibile affluenza al voto del 20-30% degli italiani. Un dato che, se raggiunto, colpirebbe «molto positivamente» i nostri due esperti di sondaggi. E che confermerebbe la propensione «alta» voto degli italiani rispetto ai nostri partner europei.

Ma chi andrà a votare? «I soliti informati - risponde Mannheimer - , quelli che si leggono tutti i giornali e non si perdono un dibattito televisivo. E poi i mobilitati dai partiti, che però oggi sono difficilmente quantificabili». «I soliti noti - conferma Weber - . Andrà a votare

quella Italia caratterizzata da un civismo diffuso, quella legata soprattutto alla sinistra». E quelli che andranno a votare, lo faranno soprattutto per dire «sì» e confermare la legge votata a fine legislatura dal Parlamento.

In una situazione così caratterizzata, appare anche difficile valutare il peso politico che avrà l'esito referendario. «In politica - commenta Mannheimer - il valore politico è sempre soggettivo. Non ne farei però una questione di percentuali. In certi referendum cantonali svizzeri votano in pochissimi (l'8-10%), ma questo non toglie per nulla peso al valore della consultazione».

Più pessimista appare Weber: «Se vinceranno i «sì» cambierà poco o nulla. Il federalismo è una questione ormai de-rubricata dall'agenda dell'opinione pubblica. Mi sembra che il fronte governativo sia blindato e pensi ormai ad altre cose che non al federalismo. Una blindatura forte anche dal punto di vista informativo. Basta vedere come alla tv e su molti giornali sono stati riportati i commenti esteri sulle dichiarazioni di Berlusconi a proposito dell'Islam: reticenze, silenzi, toni bassi. In questo momento il governo si sente in grado di annullare qualunque cosa; pensano di non avere problemi di opinione pubblica».